

Fassino inviato dell'Unione europea in Birmania

Affiancherà il rappresentante dell'Onu nei contatti con la giunta e San Suu Kyi

di Gabriel Bertinotto

PIERO FASSINO sarà l'inviato speciale dell'Unione europea in Birmania. L'incarico gli è stato affidato da Javier Solana, Alto rappresentante della Ue per la politica estera. L'impegno diplomatico di Fassino andrà ad affiancare quello che già sta svolgendo

l'indonesiano Ibrahim Gambari per conto delle Nazioni Unite. Gambari è già stato due volte in Birmania per incontrare sia le autorità locali sia la premio Nobel Aung San Suu Kyi, leader detenuta dell'opposizione democratica. La Birmania è stata teatro in settembre di grandi manifestazioni popolari contro la dittatura, violentemente repressi dai militari. Oltre a svolgere l'incarico offertogli dalla Ue, Fassino avrà presto un'altra importante mansione all'interno del Partito democratico (Pd). Sarà infatti lui a guidare un organismo che verrà prossimamente creato per promuovere la politica internazionale del Pd.

Fassino, che è stato segretario dei Democratici di sinistra fino alla confluenza nel neonato Partito democratico, ha ringraziato Solana per la scelta e «gli Stati membri dell'Unione per avere dato il loro consenso a tale designazione». «Ringrazio in particolare il presidente Prodi e il ministro D'Alema - ha aggiunto - per avere sostenuto con convinzione la proposta dell'Alto rappresentante». Fassino parla di «incarico impegnativo di cui avverto tutta la complessità e delicatezza», e preannuncia immediati contatti con Solana e con la presidenza portoghese dell'Ue «per definire le linee d'azione del mio mandato», e con Gambari «per convenire le modalità del sostegno europeo all'azione delle Nazioni Unite».

Fra i primi a congratularsi con Fassino, il segretario del Pd e sindaco di Roma Walter Veltroni: «Sono certo che offrirà un importante contributo a rafforzare l'iniziativa europea e internazionale in favore

PAKISTAN

Benazir Bhutto tornata a Islamabad

ISLAMABAD L'ex primo ministro Benazir Bhutto è arrivata ieri a Islamabad con l'impegno di «combattere» e non dialogare con il presidente Pervez Musharraf. «Il governo dovrebbe combattere gli estremisti e i terroristi, invece sta lottando contro il popolo disarmato» - ha detto la Bhutto al suo arrivo nella capitale, per la prima volta dal rientro in patria due settimane fa.

Nessun incontro è previsto con Musharraf fino a quando non avrà smesso la divisa di generale e non avrà indetto elezioni, ha affermato la Bhutto, che è tornata dopo otto anni di esilio, in base a un patto di spartizione del potere voluto dagli Stati Uniti. E alle critiche degli Usa il generale, al quale Washington ha dato 12 miliardi di dollari di aiuti dal 2001, ha risposto ieri che lo stato d'emergenza «è una questione interna».



Piero Fassino

delle libertà e del rispetto dei diritti umani in Birmania». Il ministro degli Esteri D'Alema garantisce «il convinto sostegno» del governo italiano «al delicato lavoro che attende Fassino». Ugo Papi, consigliere di D'Alema per l'Asia, da poco rientrato da una missione a Rangoon dove ha tentato invano di incontrare Aung San Suu Kyi, considera la nomina di Fassino «un riconoscimento suo personale e anche indiretto per l'Italia. Quella della Birmania è una delle cause per le quali ci stiamo spendendo di più attraverso i canali diplomatici e attraverso il sostegno all'azione dell'inviato dell'Onu». Apprezzamenti ironici dall'opposizione. «All'ex-segretario dei Ds va tutto il nostro augurio - dice Alfredo Mantica, vicepresidente del gruppo di Alleanza nazionale in Senato - Naturalmente ci sfugge la sua conoscenza della regione, ma sicuramente sa come trattare con i comunisti di ieri e di oggi». Una predica per pronunciare la quale Mantica ha evidentemente svestito i panni del vicepresidente della Commissione esteri del Senato, ed è salito sul pulpito dell'ignoranza, visto che il regime birmano con il comunismo ha ben poco a vedere.



Una recente manifestazione dei monaci

Ue severa con Ankara «Poche le riforme»

Il rapporto sull'adesione non chiude le porte ma rinvia a tempi lunghi

di Sergio Sergi corrispondente da Bruxelles

Il premier turco, Recep Tayyip Erdogan arriva oggi a Roma con in tasca il giudizio puntuale della Commissione europea che ieri ha invitato il governo di Ankara a darsi una mossa se davvero intende raggiungere l'obiettivo dell'adesione. Per adesso, com'è ampiamente noto, questo traguardo resta lontano. Dieci, quindici anni? I progressi compiuti, da quando nell'ottobre del 2005 sono cominciati i negoziati, sono stati definiti come «limitati». Il rapporto, illustrato dal commissario Olli Rehn, descrive un Paese indietro nel programma di riforme. Anzi, l'applicazione delle riforme «è stata poco omogenea e ha rallentato nel 2005», appunto l'anno di avvio dei complessi negoziati. Ma non è un giudizio senza speranze. Il pronunciamento della Commissione, che conduce la trattativa sui quattro tavoli già aperti, è anche di sprone. Severo, forse un po' più del passato (oggettivamente pesa un certo clima «anti-allargamento»), ma non chiude le porte. Peraltro, lo stesso commissario, nello sforzo di apparire come il detentore del bastone ma anche della carota, ha invitato gli Stati membri, vale a dire il Consiglio dei ministri Ue, ad aprire altri due capitoli del negoziato nel settore della tutela dei consumatori e delle reti transeuropee. Mancano all'appello altri otto capitoli della trattativa che sono rimasti congelati.

dopo l'alt del governo turco al protocollo che estende l'unione doganale tra l'Ue e la Turchia a tutti i nuovi Paesi entrati, ivi compresa la Repubblica di Cipro che Ankara non riconosce. Il rifiuto turco di consentire l'ingresso nei porti e negli aeroporti delle navi e degli aerei della Repubblica cipriota (nella parte greca) ha provocato una stasi nella trattativa. Il rapporto del commissario Rehn calcola la possibile, futura adesione della Turchia all'Ue in un «medio o lungo termine». Eppure, la lontana prospettiva viene accompagnata da una valutazione positiva a proposito della capacità della dirigenza turca di superare le recenti crisi facendo «prevalere la democrazia». La Turchia deve migliorare le libertà fondamentali, in particolare di espressione e di religione, e deve dare un segnale importante cancellando al più presto l'articolo 301 del codice penale che punisce gli insulti all'identità nazionale. Il governo turco, in un comunicato del ministero degli Esteri ha riaffermato la «determinazione» a rimediare alle «insufficienze» e aumentare l'impegno per le riforme (anzi ieri sera il governo si è precipitato ad annunciare che la riforma dell'articolo 301 è pronta). Non è mancata una staccata a quei Paesi (la Francia?) che vorrebbero «modellare» il negoziato a loro piacimento.

Sarkozy negli Usa: «La nostra amicizia non è in discussione»

Prima visita ufficiale per il presidente francese. Sull'Iran: «È inaccettabile che detengano un'arma nucleare»

di Roberto Rezzo / New York

LE GRAND SOUFFLÉ. Nicholas Sarkozy è negli Stati Uniti per la prima visita ufficiale da quando è stato eletto presidente. La famiglia Bush al gran completo



di Gianni Marsilli

Il tempismo è una virtù che non fa certo difetto a Nicolas Sarkozy. Intervenne in Libia nel momento in cui la liberazione delle infermiere bulgare era cosa quasi fatta, soprattutto grazie agli sforzi annosi della Commissione europea. Ha battezzato con il suo nome il mini Trattato europeo, nel giugno scorso, nel momento in cui Angela Merkel ne aveva bisogno per coronare il semestre di presidenza tedesca. Non più tardi di domenica scorsa è volato a N'Djamena per riportare in patria, con scalo a Madrid, tre giornalisti francesi e quattro hostess spagnole laggii detenuti, dopo che le autorità ciadiane avevano già annunciato che nel corso del weekend i giornalisti e le hostess sarebbero stati liberati. Con questo non vogliamo dire che Sarkozy si muove quando la matassa è già sbrogliata. An-

zitutto, ma quel che conta è l'intenzione. «Bush e Sarkozy non s'incontrano per discutere, solo per far vedere al mondo quanto vanno d'accordo», spiega Dominique Moisi del French Institute for International Relations. Sarkozy vuole aggiungere una nota di colore e di calore ai rapporti bilaterali. Chirac nel 2003 aveva guidato l'opposizione internazionale alla guerra in Iraq. Questa visita stabilisce che Francia e Stati Uniti sono di nuovo insieme dopo la crisi di 4 anni fa. «Sarko l'americano» è un'etichetta creata e fatta digerire ai media in Francia dal suo staff di pubbliche relazioni, convinto che dopo Chirac visto come l'anticristo dell'amministrazione Bush tanto sarebbe bastato, magari insieme a qualche citazione di cultura pop, a ristabilire rapporti amichevoli. Ha funzionato perché i

media americani descrivono il presidente francese come «giovane, dinamico e mirabilmente anti Chirac». Per Sarkozy è la prima prova al top della diplomazia. Offre la mano a un presidente impopolare che non è più abituato a incontrare leader stranieri che gli danno ragione. Si è portato dietro i rappresentanti del colosso cosmetico L'Oréal e di Schneider Electric per dare un tocco di business alla vetrina. Dietro il protocollo, il nulla. Sarkozy ha fatto il gesto distensivo di mandare il suo ministro degli Esteri Bernard Kouchner in Iraq, ma solo per riaffermare che Parigi è pronta ad aiutare con la ricostruzione quando la violenza sarà cessata e la situazione sarà stabile. Quello che aveva promesso anche Chirac. Sarkozy ha fatto pressione per un inasprimento delle

sanzioni contro l'Iran. «L'accesso al nucleare civile è un diritto che vale anche per l'Iran - ha dichiarato il presidente francese - ma è inaccettabile l'ipotesi che l'Iran detenga un'arma nucleare». Ha sostenuto la visione di Washington per l'indipendenza della regione del Kosovo a maggioranza albanese, rompendo il tradizionale asse Parigi-Mosca di moderato appoggio ai serbi. Su altre questioni, come l'ingresso della Turchia nella Ue, Sarkozy si trova in rotta di collisione con Bush ben più del suo predecessore, deciso com'è a tenere Ankara fuori dalla porta. E in tema di politica monetaria gli americani non potrebbero essere meno interessati alle sue lamentele sulla disparità di cambio. Il tema è stato confinato in una conferenza che si tiene oggi al French-American Business Council sulla condizio-

ne di sofferenza delle esportazioni europee per il deprezzamento del 10% del biglietto verde dall'inizio di quest'anno. Il presidente francese vorrebbe che gli Usa tagliassero i sussidi all'agricoltura e accettassero un accordo nell'ambito del Wto, l'organizzazione mondiale per il commercio. Ha chiesto trasparenza e controlli per impedire che fondi d'investimento e società specializzate si comportino da predatori e mettano in gioco centinaia di migliaia di posti di lavoro attraverso meccanismi di fusione e scorporo. Washington sul primo punto non ci sente, sul secondo è assolutamente contraria a qualsiasi ulteriore regolamentazione. «La differenza - assicura l'ambasciatore francese a Washington - è che adesso si fidano molto più di noi».

Ma su Iraq, Iran e Afghanistan il neo presidente non si allontana troppo dal suo predecessore

DIPLOMAZIA DELL'ELISEO Ma su Iraq, Iran e Afghanistan il neo presidente non si allontana troppo dal suo predecessore

Ammiratore di Bush, dopo Blair ci prova Sarkò

zi, il suo senso dell'opportunità, e della presenza fisica, appare senz'altro meritorio e innovatore. Ma se ha un talento naturale per il colpo di scena, mancano ancora nella sua azione in Francia e all'estero, come dicono i suoi critici, l'identità e la direzione riconoscibile di un vero processo politico.

Lo stesso poco amabile sospetto l'accompagna nella sua prima visita ufficiale a Washington, oggi e domani. Si suppone che Sarkozy voglia prontamente riempire il vuoto lasciato da Tony Blair. Il suo successore Gordon Brown, infatti, non ha esitato a prendere le distanze da George Bush. Il posto alla destra del presidente americano è dunque momentaneamente libero, e Sarkozy vorrebbe approfittarne. Aveva già cominciato l'estate scorsa con le sue vacanze nel New Hampshire, che negli Stati Uniti avevano suscitato nei suoi confronti un'ondata di

simpatia. La francofobia, così diffusa ai tempi di Jacques Chirac, negli ambienti politici di Washington sembra ormai lontana, e si ricorda con un certo imbarazzo di aver ribattezzato Freedom Fries le French Fries, ovvero le patatine fritte, e

I colpi di scena che l'hanno reso famoso in Libia come in Ciad sono innovatori ma la sua politica estera non è ancora riconoscibile

di aver spazzatamente versato nei canali di scolo fior di bordeaux e bourgogne. Insomma il clima gli è favorevole, e di questo non si può certo fargliene una

colpa. Resta da vedere, però, che cosa si diranno Sarkozy e Bush nelle tre-quattro ore di colloquio previste, un'enormità per l'agenda del presidente Usa. Se cioè Sarkozy cambierà nei contenuti, e non soltanto nello stile, le relazioni franco-americane, per quanto crepuscolare sia ormai il mandato del suo ospite. Bush chiede anche ai francesi maggiore impegno in Afghanistan, e non gli bastano certo i tre Mirage e i 500 uomini in più recentemente inviati da Parigi per addestrare le locali forze armate. Vede di buon occhio il ritorno pieno della Francia nel comando integrato della Nato, ma non pare disposto a concederle la presidenza del comitato militare, e diffida ancora di un polo europeo di difesa, per quanto il presidente francese si sia sgoltato a dire che dovrà trovare collocazione «nell'ambito della Nato». Quanto al-

l'Iraq, la Francia resta ancorata alla dottrina Chirac: niente truppe, nessun coinvolgimento fino a che vige lo stato di guerra. Per quel che riguarda l'Iran, quando il suo ministro degli Esteri Bernard Kouchner aveva evocato l'opzione della guerra Sarkozy l'aveva prontamente rimbeccato: «La parola guerra non è nel mio vocabolario». Laddove Bush usa dire: «Tutte le opzioni sono sul tavolo». Per finire, la Francia non è contraria allo scudo antimissile caro all'amministrazione americana, ma si oppone alla sua realizzazione nell'ambito della Nato. Su tutti questi dossier, inoltre, vige in Francia una certa coesione nazionale, la stessa che diffida dell'atlantismo e sfocia talvolta nell'antiamericanismo. Il che fa presumere che Sarkozy apparirà più atlantista di quel che realmente gli è consentito di essere.